

16 Novembre 2009

I Paesi del Pacifico affossano il clima

[FIRMA]MAURIZIO MOLINARI
INVIATO A SINGAPORE

Rinvio di almeno un anno per l'intesa sul clima, duro monito all'Iran e la prima stretta di mano con il capo della giunta militare birmana. La tappa di Barack Obama a Singapore per il summit dell'Apec - il forum dei 21 Paesi del Pacifico - lascia sullo sfondo le convergenze su un mercato unico regionale perché ad imporsi sono gli eventi che avvengono a margine dei lavori.

Il primo è una colazione nella quale si tenta un'intesa sulla difesa del clima in vista dell'imminente conferenza di Copenhagen. Assieme ai capi di Stato e di governo del Pacifico siede anche il premier danese Lars Loekke Rasmussen, arrivato all'ultim'ora per doversi arrendersi all'evidenza di un'atmosfera segnata dalle divisioni: resta il contrasto fra i Paesi più industrializzati, favorevoli a una drastica riduzione dei gas serra, e le economie emergenti, che chiedono tempi più lunghi e maggiori aiuti per acquistare le tecnologie necessarie.

Nelle vesti di padrone di casa il premier di Singapore, Lee Hsien Loong, non può far altro che ratificare il debole compromesso suggerito proprio da Rasmussen: l'accordo sul clima viene trasformato in un «processo in due passi» che punta a raggiungere in Danimarca un vago «accordo politico» rimandando ad un prossimo summit nel 2010 in Messico la sigla degli accordi. Obama, che a Washington deve vedersela con le resistenze del Senato, dà l'avallo suggerendo a Rasmussen di «impedire alla perfezione di essere nemica del buono» ovvero incassare pragmaticamente quanto possibile ora sperando di fare meglio in futuro. In realtà per Obama, che puntava da mesi a un successo pieno di Copenhagen, è un mezzo passo falso anche se comporta il vantaggio tattico di aver tolto l'ostacolo del clima dall'agenda dei colloqui in programma questa settimana con il cinese Hu Jintao, capofila con l'India delle posizioni più timide sul clima.

Uscito dalla colazione, Obama ha incontrato il leader del Cremlino Dmitry Medvedev in un bilaterale che ha confermato l'intesa per concordare il taglio degli armamenti strategici entro fine anno ma soprattutto ha visto entrambi usare un'identica espressione per ammonire l'Iran a bloccare il programma nucleare: «Sta per finire il tempo per accettare l'accordo offerto dalla comunità internazionale». «Abbiamo presentato a Teheran proposte concrete affinché possa avere l'energia nucleare senza le atomiche, se non le accetterà discuteremo altre strade da percorrere» ha detto Obama. «Abbiamo fatto offerte ragionevoli all'Iran ma come ogni processo politico è a termine, se falliremo andremo in un'altra direzione» ha concordato Medvedev. Dietro il linguaggio paludato c'è il fatto che per la prima volta i due leader hanno parlato concretamente di rafforzare l'embargo anche se, come spiega il consigliere Usa Mike McFaul, «i russi non vogliono ancora usare in pubblico il termine "sanzioni"».

L'incontro fra il presidente americano e il capo della giunta militare birmana, Thein Sein, è avvenuto durante una pausa della riunione fra i 10 leader dell'Asean - il patto per la sicurezza del Pacifico - ed è stato Ben Rhodes, consigliere della Casa Bianca, a far sapere che «Obama gli ha detto in privato quanto aveva già affermato in pubblico» sollevando «tre richieste»: la liberazione del premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi, la fine della repressione delle minoranze e il rispetto dei diritti umani. La stretta di mano fra Obama e Sein ha avuto modalità simili a quella con il venezuelano Hugo Chavez, a margine del summit latinoamericano a Trinidad la scorsa primavera, con la differenza però dell'assenza di immagini.